

IL LIBRO *La tesi: la centralizzazione del capitale produce oligarchie; quella dell'Est è uscita vincitrice dalla globalizzazione e cerca spazi verso Ovest, che reagisce: ora il conflitto è militare*

È una guerra tra imperialismi e l'Ucraina è solo una tappa

» Marco Palombi

Per Tolstoj l'invasione francese della Russia del 1812 non era dipesa dalla volontà di Napoleone, né dalle mosse dello zar Alessandro o da quelle di Austria e Spagna e nemmeno dalle milioni di singole scelte di quanti quel conflitto avevano combattuto sui due fronti: quella guerra era solo l'inevitabile manifestarsi del grande respiro della Storia che in quel momento andava da Ovest verso Est e viceversa, un grande movimento che prescindeva dalle confuse aspirazioni dei singoli e risaliva direttamente a Dio. Ecco, pur senza il tocco teologico, anche *La guerra capitalista* - libro di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli (Mimesis) - cerca di inquadrare l'odierno conflitto in Ucraina in una linea di tendenza della storia e, più in particolare, di funzionamento del capitalismo. La linea interpretativa è schiettamente marxista e, per farsene un'idea, bisogna ricominciare dall'inizio.

TRE AUTORI PARTONO dall'individuazione di una "legge di tendenza" di funzionamento del capitalismo a cui lavorano da alcuni anni, operazione marxiana quant'altre mai: il processo di "centralizzazione del capitale", in sostanza la tendenza del capitale a concentrarsi in pochissime mani. Un'analisi empirica svolta sul dataset Eikon di Thomson Reuters conferma la legge di tendenza (per i pignoli c'è il libro): a livello globale oltre l'80% del capitale azionario è controllato in modo diretto o indiretto da meno del 2% degli azionisti e negli Stati Uniti quella percentuale scende all'1%.

Se il capitale tende normalmente a concentrarsi, seppur con ostacoli e movimenti di tipo contrario, il processo aumenta di intensità do-

po le crisi, ad esempio dal 2007, anche grazie alle banche centrali: politiche restrittive sui tassi di interesse rendono più stringenti le "condizioni di solvibilità" del sistema, favorendo liquidazioni, fallimenti, fusioni e acquisizioni dei capitali deboli a opera dei più forti. La centralizzazione del capitale, ovviamente, presuppone un conflitto tra capitali e capitalisti, che si struttura anche per aree geografiche. La tesi del libro è che la globalizzazione abbia visto vincenti i capitali dell'Est (cinesi, mediorientali e, in misura minore, russi) contro quelli occidentali. Gli Usa e i loro alleati - che pure godono ancora "di una superiorità tecnologica e di rete" - "stanno subendo gli effetti di uno storico declino di competitività, che si traduce in una posizione di pesante debito verso l'estero": la prima reazione, all'inizio del secolo, fu di tipo imperiale classico, coi debiti esteri che "finanziavano le milizie all'estero che a loro volta dovevano creare nuovi accaparramenti proprietari capaci di mitigare i debiti stessi" (Afghanistan, Iraq). Una strategia che si è rivelata fallimentare e troppo costosa, sostituita - fin da Obama e oggi con una sorta di trumpismo senza Trump - da un ritorno al protezionismo che tenta di bloccare l'espansione dei capitali orientali in Occidente: basti citare i vari *golden power* con cui si bloccano gli investimenti cinesi nel settore Ict.

È questa linea di faglia tra il capitale dei debitori occidentali in posizione difensiva e quello dei creditori orientali in cerca di nuovi sbocchi, secondo gli autori, che spiega l'invasione dell'Ucraina: da guerra commerciale e finanziaria a guerra militare. "Gli imperialismi reali qui sono due, logicamente consequenziali", dice Brancaccio in una delle appendici: "Quello dei debitori in declino e quello dei creditori in a-

scesa e sono destinati a scontrarsi come gigantesche zolle tettoniche in movimento". In questo senso il vasto apparato sanzionatorio messo in campo contro Mosca (e Pechino) nella sostanza precede più che seguire la guerra militare. Se restiamo dentro questa prospettiva, insomma, quanto accade a Kiev è solo un episodio di questo movimento tettonico e segnala la pericolosità della fase in cui ci troviamo, specie se il conflitto militare dovesse estendersi alla Cina.

Tesi suggestiva, come si vede, al netto di un'inevitabile teleologismo (tolstoiano?) insito in ogni "legge di tendenza", ma non l'unica prodotta neanche in campo marxista. Volodymyr Ishchenko ad esempio, su *Jacobin* Usa, aveva avanzato una spiegazione della guerra incistata nel modello di accumulazione nato nel disastro post-sovietico: oligarchi la cui capacità di far soldi dipende dal rapporto col potere politico (e viceversa) subiscono l'assalto dell'alleanza tra capitali transnazionali e classe media delle professioni (esemplificato dal ruolo di Ong e istituzioni sovranazionali "occidentali" tipo Fmi e Banca mondiale nello spazio post-sovietico) alimentando una guerra tra interessi economici e geopolitici diversi in un'area un tempo a salda guida russa (cioè dell'alleanza tra Cremlino e "capitalisti politici"). La guerra di Vladimir Putin in Ucraina, in questo senso, è una mossa difensiva di chi aveva "rubato lo Stato" alla dissoluzione dell'Urss.

DIBATTITO
L'ANALISI
(MARXISTA)
È SUGGERIVA,
MA RISCHIA
DI ESSERE
GENERICA



IL LIBRO



» **La guerra capitalista**
Brancaccio, Giammetti e Lucarelli
Pagine: **282**
Prezzo: **20 €**
Editore: **Mimesis**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634